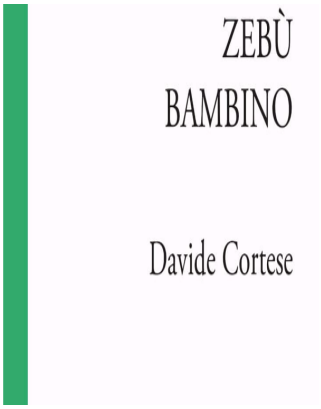


Anteprima editoriale: Davide Cortese, Zebù bambino (Terra d'ulivi, 2021)

Descrizione

Davide Cortese

Tre testi tratti da "Zebù bambino"

(Terra d'ulivi Edizioni. 2021, Collana Deserti luoghi)

Factum loquendi
Strumentario «per vedere il buio pesto»

Postfazione a cura di **Mattia Tarantino**

A Nicea, nella chiesa dell'Assunzione, è conservato un antico mosaico. Erano gli anni di Procopio e di Agazia: ancora una generazione ed Eraclio sarebbe entrato nel cuore della Persia, tra le alture dell'Iran, preparando il terreno a nomadi e mercanti che da Sud, in poco tempo, avrebbero pregato sulle rive del Bosforo. Il mosaico ci mostra due angeli. Vestiti da funzionari di corte, mantengono gli stessi stendardi dei soldati romani. Hanno uno sguardo obliquo, come sapessero che per reggere ciò che resta del mondo occorre scrutare le trame da sempre cadute fuori dalla figura. Fuori dalla figurabilità, il rovescio dell'icona – le cose Là Fuori, quelle che si sottraggono alla dialettica, il neutro che scalcia nelle forze, quanto resta lontano dallo scheletro[1]. Quando facoltà della morte, Fähigkeit des Todes, e facoltà di linguaggio si incontrano, quando il linguaggio e la voce si arrestano perché una Voce ormai maiuscola sorga, essa sarà «anche il punto, in sé dileguante e inafferrabile, in cui si compie l'articolazione originaria delle due facoltà»[2]. Questo punto dileguante e inafferrabile sembra lo spirito, lo spirito come riposo, di Novalis: il punto neutro privo di contraddizione. Ma Novalis deve scontare Schleiermarcher, il punto nella soglia in cui – da cui, forse – siamo rivoltati, e l'aspirazione a dissolversi nella morte di Schlegel, quel poco che è semplicemente di troppo, «la soglia di pericolo in cui è in gioco il rivolgimento»[3]. Occorre qualcos'altro, qualcosa che ci dica del rischio e ci induca alla soglia, qualcosa che ci permetta, rischiando, di indicare la soglia. Per trovarlo, ci esporremo dall'estremo del linguaggio: tuttavia, «non c'è nulla di estremo se non nella dolcezza. […] Pensare, cancellarsi: il disastro della dolcezza»[4]. Parlando, e parlando dolcemente, svanendo, il poeta ci ricorda la nostra mortalità e, insieme, il nostro aver a che fare – fare un che – col linguaggio:

«L’aver-luogo del linguaggio fra il togliersi della voce e l’evento di significato è l’altra Voce, la cui dimensione onto-logica abbiamo visto emergere nel pensiero medievale e che, nella tradizione metafisica, costituisce l’articolazione originaria (l’ ??????) del linguaggio umano. Ma, in quanto questa Voce […] ha lo statuto di un non-più (voce) e di un non-ancora (significato), essa costituisce necessariamente una dimensione negativa. Essa è fondamento, ma nel senso che essa è ciò che va a fondo e scompare, perché l’essere e il linguaggio abbiano luogo»[5].
Così, col compito di custodire e, al contempo, esporre das ursprüngliche Wort, di testimoniarla come sempre-già-dileguata, il poeta aprirà la Voce sull’altra voce, quella del padrone, e ci dirà che del suo godimento – del suo discorso – potremo liberarci – e potremo spostarci dall’ombra e dall’eco che produce – volgendo gli occhi da una sagesse ridicule, volontairement comique, «ce qui fait coincider la sagesse et l’objet du rire» alla sovranità «du sage à la fin de l’histoire» in cui «l’identité de la satisfaction et de l’insatisfaction devient sensible», come Kojève scrive al giovane Bataille[6]. Al poeta – lo scomunicato, il balbuziente, l’insonne che veglia – non resterà che dire, allora: «Scoccano insieme/ la mezzanotte e il mezzogiorno». È la visione di Zebù, il bambino con le ali «da angelo randagio» che inganna il tempo a dadi, tempo di cui è ancora impossibile dire «How […] has ticked a heaven round the stars»[7]. Zebù, satira – satiro – della parodia, che dà fuoco agli angeli perché anneriscano, che «Tira le trecce a Maria, sua madre» giocando alla storia di Cristo tentando – attentando – la soglia, lo strano nesso, tra volontà e immaginario («Vuole un sole che non sia giallo./ Vuole andar piano ma arrivare presto/ accendere la luce per vedere il buio pesto»), è la figura di una ninna-nanna che buca il paradosso: che lo buca – e, per questo, vi si sottrae – proprio perché proviene da quel punto in cui il conflitto fugge dalla forma che gli abbiamo attribuito e fuggendo – slittando – indica un’altra via, qualcosa come un torrente appena sotto la struttura, annuncia una ricreazione, (Non vuole saperne d’a, e, i, o, u./ Ama la ricreazione/ il piccolo Zebù) l’inizio di un’altra Settimana e di un Giudizio ancora dove il linguaggio finisce di iniziare e non inizia – ristabilendo e dissimulando continuamente questa stessa simmetria – mai a finire. Come nella pseudocabala di Zanzotto («dài baranài tananài tatafài,/ sgorlemo i sissi missiemo i sonai»)[8] il linguaggio si fa factum loquendi, mero-fatto che si parli. Zebù, angelo del logos – e del logos stravolto, guarda l’Abgrund e ripete più volte e tentennando, come un rito che non riesce a ricordare, Nir-Garten: può parlare a ancora, e ancora può morire. Come coloro che «Dall’abisso tendono mani/ che già non si vedono più».

[1] Per le categorie di «Fuori» e «neutro» cfr. Maurice Blanchot, La scrittura del disastro, Milano, Il Saggiatore 2021.
[2] Giorgio Agamben, Quinta giornata, in Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività, Torino, Einaudi 1982, p. 62.
[3] Per l’interpretazione dei passi di Schlegel cfr. Maurice Blanchot, La scrittura del disastro, Milano, Il Saggiatore 2021, pp. 15 – 16.
[4] Ibidem, p. 14.
[5] Giorgio Agamben, Quarta giornata, in Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività, Torino, Einaudi 1982, pp. 48 – 49.
[6] Ibidem, Excursus 4, pp. 65 – 66.
[7] Dylan Thomas, The force that through the green fuse, in The poems of Dylan Thomas, New York, New Directions 2003, pp. 43 – 44.
[8] Andrea Zanzotto, Recitativo veneziano, in Filò, in In nessuna lingua in nessun luogo. Le poesie in dialetto 1938 – 2009, Macerata, Quodlibet 2019, pp. 64 – 65.





Gioca ai dadi con le bambole
il piccolo Zebù. A una ha dato il nome
della madre di Gesù.
Tatua fiori di melo e serpenti
sul seno di plastica di Maria.
Poi rosicchia quel seno coi denti.
Succhia il latte che finge vi sia.

***

Disegna angeli bianchi
il diavolo bambino
poi li accartoccia tutti
gli dà fuoco con l'accendino.

“Solo angeli neri”, dice
guardando bruciare la luce.
.
***

Le mani che di giorno hanno picchiato
al buio le giunge in preghiera.
Zebù bambino si finge pio.
A cavalli di vetro soffiato
stringe la fragile criniera.
Gioca ai funerali di dio.

Davide Cortese è nato nell’ isola di Lipari nel 1974 e vive a Roma. Si è laureato in Lettere moderne all’Università degli Studi di Messina con una tesi sulle “Figure meravigliose nelle credenze popolari eoliane”. Nel 1998 ha pubblicato la sua prima silloge poetica, titolata “ES” (Edizioni EDAS), alla quale sono seguite le sillogi: “Babylon Guest House” (Libroitaliano) “Storie del bimbo ciliegia” (Autoproduzione), “ANUDA” (Aletti. In seguito ripubblicato in versione e-book da Edizioni LaRecherche.it), “OSSARIO”(Arduino Sacco Editore), “MADREPERLA”(LietoColle), “Lettere da Eldorado”(Progetto Cultura) , “DARKANA” (LietoColle) e “VIENTU” (Poesie in dialetto eoliano – Edizioni Progetto Cultura). I suoi versi sono inclusi in numerose antologie e riviste cartacee e on-line, tra cui “Poeti e Poesia”, “Poetarum Silva”, “Atelier” e “Inverso”. Nel 2004 le poesie di Davide Cortese sono state protagoniste del “Poetry Arcade” di Post Alley, a Seattle. Il poeta eoliano, che nel 2015 ha ricevuto in Campidoglio il Premio Internazionale “Don Luigi Di Liegro” per la Poesia, è anche autore di due raccolte di racconti: “Ikebana degli attimi” (Firenze Libri), “NUOVA OZ” (Escamontage), del romanzo “Tattoo Motel” (Lepisma), della monografia “I MORTICIEDDI – Morti e bambini in un’antica tradizione eoliana” (Progetto Cultura), della fiaba “Piccolo re di un’isola di pietra pomice” (Progetto Cultura) e di un cortometraggio, “Mahara”, che è stato premiato dal Maestro Ettore Scola alla prima edizione di EOLIE IN VIDEO nel 2004 e all’EscaMontage Film Festival nel 2013. Ha inoltre curato l’antologia-evento “YOUNG POETS * Antologia vivente di giovani poeti”, “GIOIA – Antologia di poeti bambini”(Con fotografie di Dino Ignani. Edizioni Progetto Cultura) e “VOCE DEL VERBO VIVERE – Autobiografie di tredicenni” (Escamontage).

Categoria

1. Poesia italiana

Data di creazione
17 Novembre 2021
Autore
antonio